

Le vicende vissute

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Guido Leoni**

**LE VICENDE VISSUTE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Guido Leoni**  
Tutti i diritti riservati

# **UNA DONNA SOLA**



# 1

## Il ritorno

Lo sbuffante treno a scartamento ridotto arrancava sulla salita che portava al passo, la gente sonnacchiosa sbuffava inveendo per la lentezza di quel mezzo di trasporto, ma le corriere da poco utilizzate come mezzo di trasporto passeggeri erano ai loro primi esperimenti per quella via che, dalla città lungo L'Adige, conduceva verso il lago di Garda. Un tempo quel trenino sbuffante era l'unico mezzo per i turisti tedeschi che si recavano sulle coste del lago, chi aveva delle buone facoltà in denaro sosteneva che l'unico mezzo di trasporto degno di questo nome erano ancora i mezzi trainati da baldi cavalli, anche se le automobili iniziavano già ad arrancare su quella vecchia strada sterrata; chi veniva da sud, era solito usare barconi, o quei mezzi meccanici a carbone chiamati piroscafi; molti ancora preferivano il trasporto a vela, anche se erano state aperte delle gallerie che permettevano un più veloce trasporto su camion. Il lago fin che furono sotto il dominio dell'Austria era l'unica via che univa l'Italia con la pianura Benaco e le valli circostanti, e pure il più economico per merci e passeggeri, tanto che pure dopo aver aperto le strade Gardesane si pensava d'incentivare quel trasporto, costruendo un porto nuovo, ma quel progetto rimase insoluto. Dopo l'apertura delle vie da Limone a Riva e da Malcesine a Torbole, il trasporto su barconi a vela resistette per alcuni anni: forse per un senso di romanticismo o vecchia tradizione dell'alto Garda, ma il trasporto su ruote prendeva piede velocemente, come per

quel vecchio treno, che era proprio ai suoi ultimi sussulti. Ormai era utilizzato solo da povera gente che non si poteva permettere l'alto costo del biglietto per la corriera, ma, di certo, era destinato a scomparire.

In un angolo della panca di legno, tenendo vicina a se una logora valigia di cartone e sulle braccia un pargolo di un paio di mesi o poco più, se ne stava rannicchiata e silenziosa una donna dal volto malaticcio, tanto triste era il suo aspetto quanto le sue misere vesti, quei rari passeggeri si tenevano ad una certa distanza, come temessero che potesse attaccarle qualche brutta malattia; in effetti il colore del suo volto era cereo e il suo sguardo perso nel vuoto dei suoi pensieri; mostrava due occhi arrossati come se fosse febbricitante. Era veramente persa nei ricordi del suo passato, ed era evidente in lei il terrore di tornare a casa dai suoi famigliari, non sapendo come sarebbe stata accolta. Da mesi non aveva loro notizie, praticamente da quando fu ricoverata in ospedale, colpita dalla malaria; aveva scritto a casa del suo ricovero e di trovarsi in stato interessante, un fatto che era peggiore d'una condanna a morte non essendo sposata. Ricordava quello che le dissero e quante prediche le furono fatte quando la misero a lavorare ancora ragazzina molti anni prima. Quando partì, non se ne andò per sua volontà, ma per dovere; era la maggiore di sette figli e sembrava che fosse suo obbligo dover lavorare per aiutare la famiglia, dopo che molte sventure si abbattono su quella stessa famiglia. Aveva frequentato la scuola solo per un paio d'anni: per sua fortuna apprendeva velocemente ed imparò a leggere correttamente; sapeva anche scrivere, forse con più fatica; inoltre sapeva far di conto senza errori e ciò era già molto per una fanciulla, ma pure una necessità per poter trovare un lavoro; a tredici anni faceva la bambinaia a tre mocciosi capricciosi e viziati, lavava i loro panni e li doveva tener sempre puliti e presentabili. Prima di compiere i quindici anni andò a servizio d'una donna bisbetica che spesso la insultava, ma fu un buon insegnamento per il lavoro successivo: era una donna esigen-



te, persino una posata fuori posto era una offesa per il suo sguardo. A diciassette anni compiuti la imbarcarono su un piroscalo che la condusse all'estremo sud del lago, per andare a servizio per una gran dama; da allora rivide i suoi un paio di volte e non l'andarono mai a trovare: la cosa che interessava loro era la paga, della quale ricevevano direttamente per intero, tramite posta. Le uniche lettere che riceveva erano per rimproverarla, perché non si faceva aumentare lo stipendio. Alla morte della dama, aveva ventun anni; non tornò a casa e nessuno dei suoi se ne curò. Partì per la Liguria, per andare a lavorare come infermiera in un ospedale militare per malattie infettive, gestito da suore; nel periodo che fu a lavorare da quella dama dovette fare un breve corso d'infermiera, per poter esser abilitata a fare delle iniezioni alla sua padrona, che, negli ultimi mesi di vita, voleva vicino a lei solo quella ragazza, la quale in tutto quel tempo era divenuta la sua dama di compagnia, le leggeva le notizie dei giornali e i suoi romanzi preferiti. Ciò le diede l'opportunità d'esser assunta come infermiera in quell'ospedale. Lì rimase sino al suo ricovero per malattie infettive, aveva riscontrato la malaria stando a stretto contatto con ammalati, che si erano infettati nelle paludi toscane e lì venivano curati col chinino. Quando s'ammalò pur essendo in ospedale, non la potevano curare, perché era un ospedale militare ed, essendo diretto da suore, vedevano di malocchio le giovani infermiere esterne, che non avrebbero potuto accettarne una incinta e per di più ammalata. La spedirono in un ospedale adeguato, il più vicino possibile al suo paese. La scusa fu per aver la possibilità di aver vicino qualche suo parente anche se ciò non accadde. Anzi: la faccenda si fece ancor più complicata quando appresero che era in stato interessante: la trattarono come una appestata, neppure degna d'esser consolata nelle sue sofferenze. Tristi pensieri, mille dubbi, dopo che fu scacciata e ricoverata non aveva più uno stipendio per inviare il denaro alla famiglia e questo fatto urtò i suoi famigliari, almeno quasi tutti. Sebbene avesse scritto alcune lettere

finché ne ebbe la forza, per annunciar loro il suo stato d'infermità, di loro non ebbe notizie, né qualcuno andò a trovarla per rendersi conto del suo stato, seppur fosse distante solo una quindicina di chilometri. Uno scossone più forte degli altri la fece risvegliare dai suoi pensieri e si guardò attorno smarrita, un uomo anziano che sedeva poco discosto da lei, che si teneva vicino un pesante zaino, disse con voce stanca: «Non s'allarmi signora, siamo solo giunti in cima al passo e stiamo scendendo verso Nago, fra poco si potrà vedere il lago! Fra poco scendo, ma le auguro buna fortuna signora, credo che ne avrà bisogno!»

Di certo, quella giovane donna di fortuna ne avrebbe avuto molto bisogno, lei stessa lo sperava, ma ci credeva poco; per lei la vita era sempre stata solo lavoro ed obbedienza; forse un giovane dottore o un militare, magari un semplice studente in medicina, per un certo periodo gli aveva fatto conoscere la felicità e la gioia di vivere, ma dovette durare solo il tempo d'un batter d'ali e tutto cadde nel buio della disperazione. Il medico dell'ospedale fu categorico ponendola di fronte alle difficoltà dalla malaria e del suo stato: avrebbe voluto aiutarla, ma la suora a capo delle infermiere la fece cacciare con disonore, era una infamia che non doveva ricadere sulla serietà delle infermiere che avevano in loro custodia perché, forse, nel loro intimo erano convinte di portare quelle più giovani verso il loro stato di figlie di Dio. A nulla valsero le proteste dei medici e pure delle infermiere, essa fu cacciata e spedita in un ospedale del nord, assai vicino ai suoi paesi d'origine, togliendole anche il brevetto d'infermiera. Tutto per un breve ed illusorio attimo di felicità, lei che, pur avendo ventisette anni, non conosceva ancora nulla della vita se non il lavoro ed ubbidire senza discutere. Forse furono poche parole gentili o dei semplici sorrisi ma quel giovane la faceva sentire in paradiso. Che cosa ne fu poi? Egli era partito o, sapendo del suo stato, era fuggito? O tutto s'era dissolto in un nulla, perché la vita da e toglie senza chiederne il permesso. Guardando in lontananza, a tratti si vedeva lo specchio

d'acqua di un blu intenso racchiuso fra quelle alte pareti di roccia, quasi non lo ricordava nemmeno quanto era grande e bello il suo lago. Il medico che l'aveva in cura e che non poté far altro di fornirgli forti dosi di chinino per abbassarle la febbre, quando la mise sulla camionetta militare che l'avrebbe condotta via, le disse: «Quando rivedrai le tue terre e il tuo meraviglioso lago ti sentirai rinascere.» Ma lei, dopo quattro mesi d'inferno e la nascita di suo figlio, alla vista di quel panorama, ammirato da migliaia di turisti, non stette meglio ma si sentì morire. Un pensiero terribile la ossessionava: come sarebbe stata accolta dalla sua famiglia? Non aveva notizie, né dai suoi genitori e tanto meno dai fratelli e neppure ebbe risposta quando scrisse che sarebbe tornata. Le lacrime solcarono quel triste volto; strinse a sé la sua creatura: l'immagine del suo tremendo peccato. Guardando il suo piccolo non sentiva più la febbre che scorreva ancora nelle sue vene, intuiva solo il peso che avrebbe dovuto sopportare.

Dopo l'ultima curva, uscendo dalla conca di Nago, la bellezza di quel panorama che faceva stupire chi lo osservava non lasciò indifferente nemmeno la giovane madre; era la prima volta che lo vedeva da quella prospettiva: non lo ricordava così grande. Ma non era il panorama a metterla in ansia, bensì la consapevolezza che ormai il suo destino si stava compiendo.

Sbuffando e fischiando, lasciando dietro di sé un nube nera di fumo, il treno giunse al capolinea; da quel punto sarebbe tornato indietro rifacendo la stessa via all'incontrario. Era giunta alla stazione della sua cittadina natale, veramente era nata in un sobborgo di un altro comune, proprio sul confine: per la precisione era proprio sul confine, perché la cucina era in un comune e la camera in un altro e lei, come i suoi fratelli, erano sempre nati in quella stanza, perciò registrati nel comune confinante, anche se per andare a far provviste e alla Santa Messa per essere battezzati, andavano nel borgo periferico dell'altro comune. Perciò, si sentivano più lacustri che arcensi. Nello

scendere da quel treno si sentiva più una forestiera che una del luogo, e il suo primo impatto fu quello di risalire e tornare da dove era venuta; ma era lì dove doveva stare: tornando non l'avrebbero di certo ripresa all'ospedale. Rimase lì ferma a guardarsi attorno, con la sua valigia di cartone a terra e il figlio stretto fra le braccia; non riusciva a riconoscere quei luoghi o forse non s'era mai fermata sotto la pensilina di quella stazione. Era solo il profumo che c'era nell'aria, dopo che il treno s'era allontanato, avvolto dalla sua nube nera, che le fece rammentare che in un tempo molto lontano aveva saputo apprezzare tutto ciò, ma solo per una breve distrazione.

Quanti anni erano trascorsi dall'ultima volta che poté tornare a casa dai suoi: tutto era così diverso, allora male o bene sapeva che l'avrebbero accolta, se non a braccia aperte, almeno con un cenno di sorriso, ma ora non sapeva come l'avrebbero ricevuta; due dei suoi fratelli s'erano sposati e pure le loro mogli erano in attesa, la vita non era facile per nessuno; da qualche anno c'era una forte crisi, molti accusavano il governo, ma era mondiale e lei, dopo l'inizio della malattia, non poté più inviare denaro a casa, perciò nella sua mente rimbombavano ancora le parole che le disse il professore dell'ospedale, quando la dimise: «Rammenta figliola, se potessi aiutarti lo farei, ma ora tu devi affrontare una nuova realtà, per quanto ti possano amare, tu sarai sempre bollata per lo scandalo che porterai nella loro vita, puoi aver fatto sacrifici e donato tutta la tua esistenza per loro, ma essi vedranno solo il frutto della tua colpa, e in te una donna indegna di stare nella loro comunità; sarà molto dura e tu dovrai trovare tutte le tue forze per non soccombere, rammenta che quel corpicino che stringi a te è il frutto dell'amore e non d'una colpa.» Quelle parole le risuonavano nel cervello come mazzate. Lei aveva risposto: «No dottore! Essi mi accoglieranno a braccia aperte, ne sono certa, loro non hanno scordato che ho sempre lavorato per sostenere tutte la famiglia, loro comprenderanno!» Ma in quel momento non era più tanto cer-